

Della stessa autrice

Il Divoratore

Martin Eden
Agenzia letteraria



Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3529-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lorenza Ghinelli
La colpa



Newton Compton editori

*A Bri,
che sovvertì un'estate violenta a colpi di colore*

PARTE PRIMA

LA CITTÀ HA BOCCHE

Buttiamo via tutto il miele
mettiamo un sasso dentro la voce
e andiamo di là.
Anche questo va detto, anche
lo sfacelo dei timpani, anche la casa
rotta, anche la faccia stanca
anche la mano vecchia, anche
tutto il buio del parco quando
i giocatori ritornano a casa.

MARIANGELA GUALTIERI, *Senza polvere senza peso*

Ho voglia di spostarmi
dice
di spostare in avanti i confini
e marcia verso il cancello
tagliando l'aria a colpi d'ascia
per cacciare gli spiriti stranieri
senza contare che li custodisce al caldo dentro casa
ma è la sua mente che si è spostata
e per non sparare sul groviglio
di vipere e serpenti di famiglia
spara contro lo specchio che a grandezza naturale
glieli butta in faccia.

JOLANDA INSANA, *La Stortura*

Ma un piolo non è che uno stupido pezzo di legno.
La mente è invece la mazza con cui conficcarlo nel cuore.

STEPHEN KING, *IT*

BAMBI NON SCOPPIA DI SALUTE

(Primavera 1999)

Matite: rossa, gialla, verde, blu, viola. Matita nera. Greta afferra la prima e graffia sopra un Fabriano ruvido un arco insanguinato. Poi, in successione, usa le altre tracciando archi su archi, appiccicati, ammassati. Greta fissa l'arcobaleno sul foglio.

È il turno della matita nera, ora. Le manine premono la sua punta sul Fabriano spingendola avanti e indietro, sbriciolandola. Il nero mangia il bianco, linee spesse e grasse, sotto l'arcobaleno.

Greta si ferma, osserva. E nota che qualcosa manca, qualcosa di molto, molto importante. Qualcosa che solo la matita nera può mostrare. In basso a destra, sotto le linee spesse e grasse, la matita nera traccia due cerchi, e sotto uno più grande. In quello più grande disegna due macchioline nere: occhi. Sotto gli occhi un triangolo nero: naso. Dal naso linee nere: baffi. Sotto il cerchio grande, Greta ne traccia uno più ampio definendo il corpo, e in fondo al corpo stilizza una coda. Nera. Il risultato è un topo nascosto nel buio, muto.

Sopra il topo, sopra l'arcobaleno, sopra tutto il mi-

cromondo, c'è solo un cielo bianco, secco, ruvido. Un bianco che paralizza il cervello e lo risucchia. Un bianco cannibale in cui è irresistibile perdersi.

«Greta!».

È la voce strozzata di nonno. La strappa al bianco. Greta abbandona la matita sul tavolo e scende le scale. Scricchiolano. Nonno non le sistema mai, la colpa è della schiena. Brucia, dice.

Sul tavolo, nonno dispone due piatti, due piatti per due persone. Il profumo di vitello è solido, copre le cose e s'aggrappa ai tessuti. Nonno sa cucinare, ha imparato da nonna.

«Siediti, Greta».

Greta si siede. Nonno riempe i piatti e li fa fumare, poi si siede a sua volta di fronte alla nipote.

«Buon appetito».

«Buon appetito».

Silenzio.

«Hai fatto i compiti?»

«Sì, nonno».

«Brava».

Nel silenzio che segue, Greta pensa al topo. Pensa che sul Fabriano ruvido, ora, ride.

2

Davanti al bar Nizzi, gli ultimi giorni di scuola sono sempre così: un assembramento infernale di motorini truccati e un far casino per niente, per il branco e la gloria. Ai vecchi è toccato retrocedere sotto il *debor*, al

riparo dalla perturbante gioventù e dall'asfalto cocente, mentre attendono fiduciosi la morte dell'estate, la riapertura delle scuole, e che tutto torni, per otto mesi almeno o quelli che deciderà il Signore, quieto e silente. Nel frattempo, l'abitudine aiuta, pertanto distribuiscono le carte confidando nell'asso di briscola.

Ma alla perturbante gioventù l'abitudine non piace. Tantomeno l'indifferenza. Così, senza ragioni apparenti, prende a dar gas ai motorini fermi sui cavalletti. I vecchi, caparbiamente, mantengono la concentrazione sulle carte. Martino, diciott'anni asciutti e nevrili, li guarda con malcelato ribrezzo. Ha occhi da bestia braccata e ferita, Martino. E si è già rotto i coglioni di sentir cianciare Fabio e quello smilzo di Sergio sullo stile *Serve & Volley* di Pete Sampras. Ok, magari vincerà il torneo di Wimbledon. Ma chisseneffrega.

Martino butta via la cicca della quinta Marlboro rossa fumata nell'ultima mezz'ora. Il culo, appiccicato alla sua Vespa bianca, suda. Si è rotto dei vecchi, degli amici, di ammazzare il tempo, ma soprattutto non si scorda che nella sua vita, adesso, ci sono cose più importanti.

«Dove cazzo è Estefan?».

Un vecchio bofonchia qualcosa.

«Problemi, nonno?»», latra Martino al vecchio che non è suo nonno.

Il vecchio ritorna muto: una statua d'ossa con le carte in mano.

Fabio, intanto, scatta in piedi abbandonando la sella del suo Phantom, l'indice puntato contro una Ford

Puma grigia da cui viene pompata a tutto volume *Tommy Gun* dei Clash. «C'è Gianni».

È a questo punto che Martino alza il culo dalla Vespa bianca. Ed è a questo punto che, mentre gli sale in corpo un sangue rettile che puzza di tempesta, Martino smette di sudare. Fabio e Sergio si guardano per un istante e abbassano gli occhi: loro sanno quello che Gianni ancora non sa.

La Ford Puma grigia accosta, Gianni non ha un cappello fuori posto, profuma di pulito, ha la maglietta dei Clash stirata, i jeans Levi's 501 acquistati intonsi e lacerati di fresco e i Ranger neri con la punta scassata a forza di calciare contro il muro del garage; perché la punta nuova non fa vissuto. Sorride. E spara la sua voce in stile dolby surround 5.1.

«Allora, Martino! Che hai per me?»

...Tommy Gun / he ain't gonna shoot the place up just for fun...¹.

«Spegni la musica», sibila Martino.

Gianni guarda divertito Fabio e Sergio. I due annuiscono in silenzio, chiaro cenno di fare come Martino comanda.

Gianni abbassa la musica.

«Ok, dài, così ci sentiamo meglio».

Martino serra i denti, gli occhi sono spilli. Questo ragazzo non scherza davvero. Questo ragazzo ha la voce bassa ora, come se si fosse depositata sul fondo di un pozzo. Ed è immobile, Martino, come un'incudine

¹ *Tommy Gun / Non sparerà all'impazzata per il gusto di farlo... (Tommy Gun, dall'album Give 'Em Enough Rope, The Clash, 1978).*

posta al centro di una lastra di cristallo che sai, perché lo sai, non reggerà.

«Ho detto spegni la musica».

Gianni guarda gli amici.

«Ma che gli prende?».

E il pugno parte, contro la portiera grigia della Ford Puma.

«Spegni questa stracazzo di musica!».

«Ma che fai? Sei pazzo?!».

Gianni apre la portiera, ma non scende. Perché Martino non ha occhi, ha lampi. Perché Martino ha picchiato duro e incrinato la portiera, ma non sente dolore e non si guarda la mano che si fa gonfia. Viola. Ma soprattutto non scende perché a Martino, la voce, è uscita dalla gola spezzata, come se i succhi gastrici l'avessero lavorata per bene, corrodendo la superficie di suono che la ricopre e restituendola metallica, scheggiata. Non è la voce di chi gioca a fare il duro. Non è una voce da duro. È una voce che fa più paura, che sembra appartenere a qualcun altro che lo comanda da dentro. Un dentro nero, umido, corrosivo. Inaspettato come i precipizi, gli incontri, le disgrazie.

Gianni ha gli occhi sgranati e la mascella cascante. Le domande che ha se le tiene. Chiude la bocca e spegne la musica.

Nessuno parla.

Martino prende fiato. Quel qualcosa che si è rotto nella sua testa va ricompattandosi, ma non si salda. Il sangue circola. Martino riprende a sudare.

«Cosa vuoi?».

Gianni deglutisce.

«Volevo... volevo solo sapere se avevi l'erba che ti ho già pagato... eravamo d'accordo...».

Martino lo fissa, inespressivo.

«Non ancora».

Non distoglie lo sguardo.

«Se aspetti arriva», lo rassicura Fabio.

Gianni finge di guardare lo Swatch che porta al polso. Finge, perché la mente non registra l'ora.

«No, dài... è lo stesso. È tardi. Magari domani a scuola, prima di entrare».

Gianni chiude la portiera e sventola la mano tesa, è quanto di più simile a un ciao riesca a fare. Tira su i finestrini, fa manovra e torna da dove è venuto. La musicassetta dei Clash resta muta per tutto il tempo e per un bel pezzo ancora.

Davanti al bar Nizzi ancora Fabio, Sergio, Martino e le statue d'ossa. Martino guarda gli amici, come se la parentesi di Gianni non fosse mai esistita.

«Dove cazzo è Estefan?».

3

Estefan, in questo momento, è il re della valle. Il suo corpo magro aderisce perfettamente alla seggiola di plastica rosa coi braccioli mangiucchiati dai cani. La maglietta con la scritta rossa *Who Killed Bambi?*² è volata via sull'erba infastidendo le vespe.

² Canzone del 1980 contenuta nell'album *The Great Rock 'n' Roll Swindle*, dei Sex Pistols.

È andata così, come va sempre: s'è alzato col sole, s'è ricordato quel che doveva fare e ha fatto tutt'altro.

Ora, sul suo strepitoso trono rosa masticato dai cani, si sente il re della valle. Afferra la Peroni da un secchiello arancione pieno di ghiaccio, solleva il tappo coi denti, brinda alla vita e tracanna. Alle sue spalle, c'è una voliera occupata da piccioni nervosi. Lo sbatacchiare delle ali contro la rete di ferro ricorda una *standing ovation*.

Intorno, il pelo serico dei campi aggredisce gli occhi, è il sole che picchia a farlo brillare, a far sudare la terra come un dorso di animale schiantato.

Estefan si passa la bottiglia ghiacciata sul petto e si sfila le Gazzelle rosse dell'Adidas coi piedi. Dalla tasca dei jeans tira fuori un sacchetto generosamente farcito di marijuana. Lo annusa e sorride. Dall'altra tasca prende le cartine e dà inizio a quella che battezerà "canna d'artista": la canna meglio rollata dell'ultima settimana. Martino s'incizzerà, ne è sicuro. È altrettanto sicuro che gli passerà. Aspira la prima boccata, ci si impasta la bocca e la sfiata fuori, a confondere i contorni dei campi. La valle del Marecchia è tutta terra e sassi, acqua e canneti, cresciuti come se li avessero seminati a grano. Ogni tanto un sentiero di ghiaia lancia un'ancora allo sguardo. Separa le cose, pettina il caos.

Concetti quali proprietà pubblica e privata godono di rapporti piacevolmente promiscui: niente recinzioni, niente fili spinati. Le visite guidate battono i sentieri principali. Il selvatico invece vuole essere sedotto

e conquistato: abita un altrove di geometrie scomposte e intricate; pretende che si abbandonino le strade, le scriminature biancastre dei campi, pretende che si amino i rovi, le buche, le sterpaglie a strapiombo sul fiume, i fagiani e le oche, le bisce, le vipere e i cani selvaggi. Pretende il disprezzo per l'autoconservazione, e lo stupore come unica legge.

Un posto strepitoso per bersi una Peroni ghiacciata e rollarsi una canna senza che nessuno rompa i coglioni.

È così che Estefan chiude gli occhi e si addormenta. Col sole di giugno sulla testa a seccare i pensieri.

«E tu chi diavolo sei?!».

Ed è così che si sveglia. Con una voce ostile sopra e un qualcosa che ringhia sotto. Primo pensiero: le cose non ringhiano. Ok. Sbarra gli occhi e mette a fuoco: c'è un tizio in piedi davanti a lui con la faccia incazzata, la barba incolta, e la mano che afferra il collare di un bastardo dal pelo ispido e dalla taglia decisamente grande. Il tizio gli punta in mezzo agli occhi un cavatappi.

«Allora, si può sapere che diavolo ci fai sulla mia sedia, nella mia terra, con la mia birra?».

La birra. Già, la birra che fu. Se l'è proprio scolata. E rutta. Senza ostilità, sia chiaro. Rutta col candore di un angioletto biondo. E si accorge di avere lo stesso sconcerto negli occhi del tipo con la faccia incazzata. A peggiorare le cose, sorride, e al tipo con la faccia incazzata potrebbe stare quasi simpatico se non sentisse l'impellenza di spaccargli la faccia.

«Conto fino a tre, poi lascio Fulmine».

Fulmine ringhia e sbava. Sembra un incrocio fra un mastino e una macchina da cucire, Estefan non sa perché, ma è esattamente quello che gli sembra.

«L'hai chiamato Fulmine?!».

«Uno...».

Sì, l'ha chiamato Fulmine. Estefan realizza che la cosa non lo riguarda. Si ricorda pure che non è un re, quindi schizza su dal trono rosa, agguanta le Gazzelle rosse e se le infila, della bottiglia non sa più che farsene. Col secchiello ha smesso di giocare da un pezzo e oltretutto quello arancione non è nemmeno suo.

«Non c'era nessuno e ho pensato che era un peccato che la birra si scaldasse e che magari... l'aveva messa dio...».

«Due...». Le narici del tipo si dilatano, pessimo segno.

«Ok, ok, tieni Fufi».

Estefan afferra la maglietta dei Sex Pistols e inizia a correre. Direzione *wild* selvatico.

«Tre!».

Ecco perché si chiama Fulmine. Perché è una scheggia. Estefan non ci può credere, il tizio gli ha davvero aizzato contro il cane.

Estefan scappa, con un mezzo mastino ringhiante quasi graffettato al culo. Quella che sente è adrenalina. La droga migliore non in commercio. Il suo unico problema, adesso, è non diventare cibo per cani. Corre, mentre nella testa la voce folle da cartone animato bevuto di Johnny Rotten³ deforma, rotola e impasta voca-

³ Cantante dei Sex Pistols.

li come fossero cicche Bubblegum panna e fragola da farsi scoppiare in pieno viso. Johnny Rotten urla *Who Killed Bambi?*, la stessa frase scritta in rosso sulla maglietta che Estefan serra fra le dita, mentre si scapicolla lungo un campo disseccato. *Who Killed Bambi?* Una canzone da ridere: un cazzotto in pieno viso. Andrebbe cantata rotolandosi in terra, tenendosi i piedi con le mani e magari sbavandosi addosso, oppure urlata a squarciagola mentre un incrocio fra un mastino e una macchina da cucire insegue vorace il suo spuntino quotidiano.

Il campo disseccato si imbastardisce in un groviglio di sterpi e canneti, Estefan sente le spine di chissà quale pianta ricordare alle sue braccia che quella non è casa sua. Chissenefrega. Corre. Sente le Gazzelle rosse fare splaff, e diventare scure, color sangue coagulato. È finito dritto dritto nella casa delle papere. Una pozza palustre che puzza e stagna con sopra un'intera famiglia di pennuti alati a sbraitare un'unica direzione: *qua*. Estefan dà loro retta, anche perché la pozza arriva al ginocchio e Fufi non dà segni di cedimento.

Estefan corre e dall'umido ritorna al secco. Un sipario di canneti. Ci salta dentro.

E passa dal solido al vuoto totale.

Uno strapiombo ridicolo, un salto di cinque metri e finisce col culo per terra, sopra un terreno di ciottoli che pende a picco verso il fiume, secco e bianco.

Il tempo di dire *Abi*, e scivola ancora. Giù, sempre più giù. È nella gola del fiume ora. Le pareti d'argilla salgono verticali, chiare, cotte dal sole. Estefan guarda

su. Fufi ringhia, Estefan gli mostra la lingua. E Fufi, sconfitto, si gira e se ne va.

Estefan si alza e si stira. Un cristo coi fiocchi. Si sbatte i jeans con le mani, un fumetto di polvere. Il fiume assomiglia a un binario morto. Estefan ci entra dentro: un puntino di carne umana nella gola di un cadavere, così si sente, mentre s'incammina lungo la cavità orale che conduce verso casa sua. Perché c'è un ponte sopra il fiume che percorre tutte le mattine quando decide di fare sega a scuola. La cosa lo eccita: non ci è mai passato sotto. Estefan cammina, calcia ciottoli e suda. Infine arriva: il ponte gli getta addosso un'ombra scura che lo fa respirare. Le basi di cemento sono luride, ma soprattutto, sul cemento c'è una scritta spruzzata lì da chissà quanto. Spray nero, aggressivo.

Delirium

Nessuna firma. Delirium e basta.

Un evento insignificante, non fosse per i pugni di Estefan che si serrano e per gli occhi che si stringono. Estefan fissa la scritta nera. Deglutisce e continua a fissare. Le orecchie iniziano a pulsare e il mondo sbiadisce.

Eppure vede. Il colore è il seppia, quello delle foto dei nonni in guerra, con i bordi consunti e le macchie giallo bruno color fuoco sulla carta. L'immagine è graffiata, in stile pellicola cinematografica anni '20, l'immagine salta, poi riprende. Un bambino. Estefan bambino. C'è Estefan bambino in piedi contro un muro: lo fissa. Sul muro una scritta:

Cartoon Killer

E il ricordo è attivato: c'è plasma che cola, in alto, dai bordi della foto, rivoli verticali di rosso venoso. Potrebbe macchiarsi, l'immagine. Se solo il sangue ci colasse sopra. E invece cola dentro, a colorare la pelle di Estefan bambino. Dà luce alle gote. È il turno del nero, colora la scritta. Poi è il grigio a colare: cemento. Gli altri colori, pochi, fanno il resto.

Siamo nel 1989.

Who killed Bambi?

La voce di Johnny Rotten grida nove volte la domanda.

E nessuno risponde.

2

CARTOON KILLER

(Primavera 1989)

1

Così è scritto sul muro: *Cartoon Killer*.

A Estefan bruciano gli occhi. È come se qualcosa si fosse arrampicato sulla retina e fosse finito dietro, tra l'occhio e il cervello. In un punto che non si può strisciare, grattare, lenire.

Mamma se ne sta sulla panchina a parlare con un'altra mamma. Intorno bambini, altalene, scivolo, strilli, lacrime e ancora mamme, sparse e fitte come graminaglie. Un parco sudato di giugno.

Cartoon Killer. Così sta scritto sul muro dei bagni pubblici. Ci sono un sacco di altre scritte, come in tutti i bagni pubblici, e come in tutti i bagni pubblici hanno molto poco di biblico. Ma *Cartoon Killer* inchioda a sé gli occhi di Estefan e gli impedisce di tirar dritto a pisciare.

È solo una scritta, si dice Estefan.

Eppure la scritta respira.

Le scritte non respirano, Estefan lo sa, ha nove anni. A nove anni si sa che le scritte non respirano.

Eppure.

A guardarlo bene, il nero delle lettere spruzzate sul cemento pare proprio che respiri.

È semplice, si dice Estefan. Basta distogliere lo sguardo. Il problema è che ne è attratto. È attratta la mano.

Dovrebbe pisciare, Estefan. Entrare e pisciare. E invece la manina si alza, non dovrebbe alzarsi la manina, e invece si alza. Si alza e sfiora il nero delle lettere spruzzate sul cemento che insieme formano la parola *Cartoon* e la parola *Killer*. Sfiora *Cartoon Killer*.

E qualcosa succede, tra l'occhio e il cervello. Qualcosa che è stranamente connesso al cuore, che inciampa e perde il passo, qualcosa che non si affaccia alla mente cosciente, ma striscia infido nel cervello e appesta. È un senso di panico, come di freddo, di presentimento di frana, disastro, *maelström*, di cardini che cedono. E allora i suoi occhi cercano Mamma. Cercano un appiglio, perché c'è un pericolo che lui non conosce: si chiama Angoscia, e Angoscia, come Mamma, ha sempre la maiuscola.

Succede che la manina di Estefan è su *Cartoon Killer*.

Succede che Estefan si pente. E non sa di che cosa, perché ha solo toccato una scritta. Vorrebbe ritirare la mano, ma la mano non si stacca.

Succede che Estefan si sente in pericolo.

E questo non è razionale.

Succede che Estefan si volta.

E il mondo non è come dovrebbe essere.

Bambini, altalene, strilli, lacrime e mamme: assenti.

All'appello di Angoscia, nessuno risponde.

Spariti.

Lo scivolo ha un buco al centro.

Prima non c'era. Prima era solo scivolo. Ora è un buco voragine, pericoloso.

Il sangue pompa nelle orecchie, Estefan deglutisce, il nodo non va giù, sale e non esce. Resta, a ostruire il respiro.

«Mamma...», sussurra Estefan.

Le casse armoniche del cielo troppo terso, vuoto, amplificano la voce, la fanno rimbombare. Le orecchie implorano silenzio.

Lo scivolo ha un buco al centro.

Pensa ai canali di scolo, Estefan. Pensa che quello che scompare non sparisce, ma cambia di posto. Come l'acqua nel lavandino. O la pioggia inghiottita dalle fogne.

Si avvicina al buco, Estefan. I passi sono granate, rimbombano come prima la voce. Di scappare non se ne parla, sono gli altri a delimitare lo spazio, senza gli altri lo spazio non esiste. Estefan è solo. Qui o là non fa differenza.

Lo scivolo ha un buco al centro.

Ci è sopra, ora. Ci guarda dentro.

E non capisce perché vede bambini, altalene, scivolo, strilli, lacrime e mamme. Dall'alto. Ma soprattutto non capisce i colori: sgargianti. E nemmeno i contorni: netti, spessi, tondi. *Cartoon Killer*. Bambini, altalene, scivolo, strilli, lacrime e mamme sono cartoni animati impazziti, ridono corrono scherzano strillano. E il modo in cui lo fanno non è normale.

«Mamma! Lei mi ha strappato un braccio!», urla un bambino giallo itterizia, i suoi capelli sono linee dritte

tracciate con punta Pentel grossa, color pistacchio. La bocca è un taglio netto su carne liscia, gli angoli delle labbra gocciolano rosso, piegati verso il basso. Colano cera liquida. Il bambino giallo itterizia piange e le labbra colano. Normale, è normale. È su *Cartoon Killer*. Il bambino giallo itterizia strilla e le labbra schifose colano, perché la bambina coi capelli rossi, la pelle blu e gli occhi grandi, troppo grandi per essere occhi di bambina, gli ha strappato il braccio sinistro con le manine uncinato. E adesso ride, la bambina, e ha i denti blu, tanti denti, tutti blu. E la spalla del bambino spruzza lombrichi lunghissimi, ciccioni e rossi: schizzano a terra e al contatto esplodono. Splat. Rosso *shocking* su erba pastello.

Quanto Estefan ha visto basterebbe alla rovina totale, al crollo, allo sperdimento della ragione. Ma un orrore si scaccia solo con un orrore più grande.

«Estefan!». È Mamma che chiama. Da sotto, dal buco. Mamma *killer* cartonata. Mamma che non la si riconoscerebbe mica, eppure è Mamma. Diversa, ma Mamma. Altra Mamma. Mamma terrificata, Mamma con labbra colore arteria sottili sottili. Sottili che tagliano. È vestita con papaveri neri strappati, Mamma, e ha occhi gravati da trucco pesante e lineamenti affilati. Guarda in alto, guarda il buco, guarda il figlio. Ride, ed è una risata brutta, una risata che sembra tirata su con uncini potenti, che potrebbero stracciare la faccia di Mamma tutta intera. Ride come se non volesse ridere, come se l'avessero disegnata così, contro il suo volere di Mamma. Lo dicono i suoi occhi. Bui, cattivi.

Sono gli occhi di Zarkon, di Malefix, di Gargamella, di Skeletor, di Destro. Sono gli occhi dei cattivi più cattivi che i cartoni abbiano mai avuto. E sono gli occhi di Mamma che urla pazza dall'abisso.

«Guarda cosa mi fai fare, guarda come mi hai conciata!».

Questo urla Mamma dall'abisso.

Estefan indietreggia e cade. Si allontana gattoni dal bucovoragine. Si alza e ricade. Riprova, corre, ricade. Si rialza. E ancora.

Non sa come, non sa da quanto, non sa niente di niente, non sa di vagare per il parco deserto, lo sguardo allucinato, perduto.

Il sole di giugno sulla testa è un faro, un osceno occhio di bue, un indice di Dio puntato contro l'aberrazione della sua vita.

* * *

«Estefan!».

Estefan apre gli occhi. Mamma, quella vera.

«Dio santo, è mezz'ora che ti cerco! Si può sapere dove cavolo ti sei andato a cacciare, eh?!».

D'istinto Estefan l'abbraccia. D'istinto Mamma lo scosta. D'istinto Estefan piange.

«Amore, è successo qualcosa? Ti hanno fatto qualcosa?».

Mamma lo abbraccia di sua iniziativa. Punta d'iceberg che si scioglie.

«Allora, me lo vuoi dire, cos'è successo? Eri davanti a

me e poi sei sparito. Dove sei stato? Perché ti sei allontanato? Dov'eri?».

Estefan vorrebbe avere le risposte, ma non le ha.

Si addormenterebbe così, ora, fra le braccia di Mamma che si preoccupa per lui. Ma Mamma insiste, senza concedergli tregua.

«Allora? Rispondimi!».

Estefan scuote la testa. Ordina i pensieri. È come ramazzare dentro un uragano. Una cosa però se la ricorda: ha nove anni. E nove anni bastano per capire che quello che è successo è un problema. Che non può essere vero. Che certe cose non succedono. Che è in pericolo. Che ha paura. Perché non sa come è successo, quindi potrebbe ricapitare. E non è pronto. Ma soprattutto, sopra ogni cosa, Mamma non gli crederebbe.

Cartoon Killer.

Nessuno gli crederebbe. Si appellano alla razionalità, i grandi. Anche se uno a nove anni non sa mica come si usa.

«Estefan, dimmi qualcosa e dimmela subito».

Mamma si sta arrabbiando. Quando si preoccupano, quando non ottengono subito le risposte che vogliono, i grandi si arrabbiano sempre. Estefan pensa in fretta, il cervello lo segue. È un cervello veloce. Forse ha dormito, ecco, spiegazione plausibile. Forse si è addormentato. Forse ha fatto due passi ed è crollato da qualche parte così, come una pera. E comunque resta un buco. Un buco nella storia più pericoloso del buco nello scivolo. Perché se è stato un sogno, se si è addormentato, allora dovrebbe ricordare di essersi allonta-

nato, di cosa lo ha spinto ad allontanarsi e il punto in cui si è addormentato. Se fosse vero, dovrebbe ricordarsi la sequenza, l'ordine dei fatti, i pensieri e le sensazioni. Ma non li ricorda. Eppure ha visto il bucovoragine. Ha visto la bambina blu e il bambino giallo itterizia col braccio strappato e i lombrichi rossi che fanno splat e Mamma, Mamma in un modo che non riesce a dire, che più ci pensa e più lo stomaco gli si strizza.

«Io... non mi ricordo...».

«Non ti ricordi?!».

Estefan prova a ricostruire, generando ipotesi plausibili, razionali, perché ai bambini insegnano che esistono l'immaginazione e la realtà, e che nella realtà ci sono le cose vere, i fatti e le spiegazioni. Come se la realtà stesse soltanto fuori da chi guarda, ferma e buona. Senza occhi e senza unghiette gialle.

«Io non mi ricordo ma... forse mi sono addormentato e ho fatto un incubo orribile e ho sognato che...».

Non può dirlo. Non riesce, non può dire a Mamma com'era conciata là sotto, nel bucovoragine. E comunque deve per forza averlo sognato. Ma Mamma interrompe il pensiero urlandogli contro.

«È mezz'ora che impazzisco a cercarti e tu te ne vai a scorrazzare in giro?! E poi magari ti addormenti da qualche parte?! Ma stiamo scherzando? Guarda Estefan che hai nove anni, non è che ne hai quattro, non è che ti devo stare col fiato sul collo! Io mi fido. Tu me lo devi dire dove vai. E fai in modo che non succeda più altrimenti te lo scordi il parco come ti scordi qual-

siasi altra cosa, chiaro? E abbiamo ancora la spesa da fare».

Estefan annuisce e Mamma lo strattona via, furente, verso la strada del ritorno che passa attraverso bambini, altalene, scivolo, strilli, lacrime e mamme.

Che sono esattamente dove dovrebbero essere.

Il mondo è esattamente come dovrebbe essere.

Lo scivolo non ha buchi, i colori sono solo colori e le forme non sono marcate, solo definite, proprio come lo sono le cose del mondo.

Estefan non guarda i bagni pubblici. Si ricorda che deve pisciare. Ma si ricorda anche della scritta; forse c'entra qualcosa, pensa.

Aspetterà fino a casa. È più sicuro.

E ha il tremendo sospetto di non avere affatto sognato.

2

Roberta non spinge, non sente, non lotta. La creatura che ha dentro invece sì. Eccome.

Roberta è stesa su un tavolo operatorio troppo bianco, troppo bianchi i camici dei dottori che trafficano, troppo bianche le pareti.

Roberta ha braccia e mani tempestate di buchi color necrosi. Si buca, Roberta.

Molto molto.

Questa volta ha esagerato.

«L'ossigeno, forza, forza!», fa il dottore.

La creatura scalcia e spinge, contro un muro di carne chiusa.

«Vai con la narcosi, dà! Tubo endotracheale!».

L'assistente inietta l'anestetico nel deflussore, poi procede con l'intubazione.

Roberta è attaccata a un respiratore, adesso.

Roberta non respira.

Il dottore incide e penetra, fino al derma. Raggiunge la fascia muscolare e cambia strumento: una forbice semiaperta. Taglia e allarga, fino ai muscoli retti: li divarica. Con digitopressione a livello craniale lacera il peritoneo. Apre la plica utero vescicale, scolla la vescica, incide l'utero. E la creatura è lì, in presentazione cefalica perfetta. Era pronta, la creatura, la testa a sfondare il bacino. E invece, questo è il primo no della sua vita. Di lì non si passa. Questo è il primo divieto. L'inizio di tutto.

Le mani del medico la prendono e la estraggono dalla poltiglia rossa.

«Non c'è battito, il cuore si è fermato», fa l'assistente, gli occhi su Roberta.

Il dottore non si cura di loro, colpisce lievemente la creatura sulla schiena, aprendole la gola alla voce. La creatura strilla. La passa all'ostetrica.

Il dottore chiude la breccia uterina con novanta centimetri di filo Monocryl, sutura continua incavigliata. Chiude a strati la parete addominale con filo Vicryl numero uno, sutura continua non incavigliata. Chiude la cute con tre punti e posiziona pinze emostatiche Ellis per quattro minuti. Ma lo strato di fibrina non si forma.

Roberta è partita per un viaggio diverso. Biglietto di sola andata.

«Avvertite i nonni», fa il dottore.

«Non c'è il padre?», fa l'assistente.
«Ma quale padre...», fa il dottore.
L'ostetrica lava la creatura. La creatura è femmina.
L'assistente esce, se ne va in corridoio a parlare coi nonni, due signori con le facce tirate e gli occhi stanchi. Dice quello che c'è da dire.
Nonno si porta le mani alla faccia, ce la nasconde dentro. Nonna è pietra.
«Posso vedere mia nipote?», chiede nonno.
L'assistente gli fa strada. Nonna segue con passo lento.
Giungono a una distesa di lettini in file asetticamente ordinate.
Si affacciano sulla creatura, un musetto rosa che strizza gli occhi e dimena pugni minuscoli.
A nonno scende una lacrima.
«Avete pensato al nome?», chiede l'assistente.
Nonna resta pietra, nonno annuisce.
«Greta», dice, «si chiamerà Greta».
Greta è nata presto.
Greta è nata male.
Greta è nata sola.
Fuori un sole che ammazza. E un destino con zanne che ridono.

3

«Estefan, ce la fai a mandare dritto il carrello? Guarda che oggi stai esagerando».
Non è che non ce la fa. È che pesa. Non è dell'umore adatto per cazzeggiare col carrello.

Mamma gira di scatto il collo, a destra e a sinistra, come fanno i polli. In mano stropiccia nervosa l'elenco della spesa. Non trova le acciughe e la cosa la indisponne.

Estefan sa che non è il momento per chiedere nulla, non sarebbe nemmeno il momento di esistere. Mezz'ora di Mamma, persa a cercarlo per il parco, equivale a mezz'ora di ritardo nel delicato meccanismo d'incastri casalinghi.

Il punto è che ci sono cose che non possono essere rimandate.

«Mi scappa la pipì».

Mamma lo guarda, gli occhi non sono quelli di Zarkon e nemmeno di Malefix, non sono quelli di Gargamella né di Skeletor né di Destro. Ciò non toglie che essere guardati con quegli occhi lì non sia assolutamente piacevole.

«Sei stato mezz'ora a zonzo e adesso ti scappa la pipì?».

Lo scivolo aveva un buco.

Estefan deglutisce.

«Sì», risponde. Adesso gli scappa la pipì. E scusate tanto tutti.

«Ce la fai a tenerla fino a casa, no?»

«No...».

Mamma gli prende bruscamente il carrello. Non lo guarda negli occhi. E questo, a volte, è un sollievo.

«Ne hai sempre una per non darmi una mano. Fa' una corsa e muoviti. Ti aspetto alla cassa».

Dov'è il bagno? Questo vorrebbe chiederle. Poi pen-

sa che alla Conad ci sono molti altri adulti a cui porre questa buona domanda.

Estefan corre lungo la corsia dei biscotti, dolci, fette biscottate. Corre fino alla cassa e chiede informazioni a una cassiera con un rovo biondo marcio al posto dei capelli.

«C'è un bagno?».

La cassiera si guarda in giro.

«Sei solo?»

«No, c'è mia Mamma. C'è un bagno?».

In fondo a destra dopo i surgelati, gli dice la cassiera. Estefan riprende il volo, la sua è una falcata trasversale, taglia la corsia dei pannolini, carta igienica, detergenti, quella dei succhi, vino, birra, Fanta e Sprite, quella dei sottaceti, del tonno in scatola, delle olive... e delle acciughe! Rallenta e riprende a correre: missione pipì.

Surgelati. Svolta a destra.

Il bagno è un vero cesso. Estefan si cala la zip e si gode una pisciata epocale. Dal soffitto penzolano ragnatele, e una cicca verde che chissà come diavolo è finita lassù. C'è pure un'impronta di scarpa da tennis decisamente adulta, il tutto ad almeno tre metri da terra. Assurdo. Le piastrelle poi sono belle luride, color sole in gennaio con la nebbia. Color giallo morto, insomma.

Estefan fa per tirare l'acqua. E la mano si arresta. Sul muro sopra lo sciacquone c'è un numero di telefono e una scritta: *realizzo i tuoi sogni*.

È scritto con indelebile nero a punta grossa.

Estefan sente puzza e non è il cesso. È puzza di *maelström*.